

# Hamas offre il dialogo, Fatah in rivolta

Il leader in esilio: «I palestinesi non siano puniti per la loro scelta». A Ramallah assalto al Parlamento

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

«**NOI SIAMO DESIDEROSI** di dialogare con gli Stati Uniti e l'Europa, ma loro devono rispettare la volontà del popolo palestinese senza mettere condizioni». Parola di Khaled Meshaal, il leader di Hamas in esilio. Trionfatori nei Territori, isolati internazionalmente: dopo i

giorni dell'esaltazione per la schiacciante vittoria elettorale, i leader islamici devono fare i conti con la difficile arte del governare. Da Damasco, Meshaal, 50 anni, cerca di vestire i panni di un capo pragmatico e si rivolge alla comunità internazionale: «Il popolo palestinese -afferma il leader di Hamas- non deve essere punito per le sue scelte e noi abbiamo avviato contatti con tutti i partiti palestinesi per la formazione di un nuovo gabinetto». Meshaal non esclude la possibilità di giungere a negoziare una «hudna» (tregua) di lunga durata con Israele, ma detta le sue condizioni: «Le aggressioni devono finire -dice- i territori devono essere liberati e i prigionieri palestinesi che sono detenuti in Israele devono essere rimandati a casa».

La risposta di Gerusalemme non si fa attendere. Israele non permetterà ai deputati di Hamas di spostarsi dalla Striscia di Gaza e la Cisgiordania, dove ha sede l'Assemblea legislativa palestinese. «Non vi è alcun motivo per rilasciare dei lasciapassare speciali per i Vip palestinesi appartenenti ad una organizzazione che si propone la distruzione di Israele», dichiara Amos Gilad, consigliere del ministro della Difesa Shaul Mofaz. In serata è lo stesso Mofaz a tornare sull'argomento. «Coloro che sono alla guida di una organizzazione terroristica e che continuano a perpetrare attacchi contro lo Stato d'Israele non hanno una immunità», afferma Mofaz al-

Da Betlemme a Gaza City esplose la rabbia dei miliziani di Al Fatah: nessuna alleanza con Hamas

La radio militare israeliana. La pressione internazionale si stringe attorno a Hamas. Che reagisce bollando come un «ricatto» l'ipotesi che i donatori internazionali possano ridurre gli aiuti all'Autorità palestinese: «Gli aiuti non possono essere una spada sospesa sopra la testa dei palestinesi, e servire come arma di ricatto verso il nostro popolo, verso Hamas», afferma il capolista di Hamas alle politiche Ismail Hanyeh. Ma i capi islamici non sottovalutano i moniti della comunità internazionale e per questo si stanno orientando per la costituzione di un esecutivo formato in parte da tecnici allo scopo di inviare un messaggio più rassicurante agli Usa, che minacciano di tagliare gli aiuti economici ai Territori, e all'Unione Europea.

Dalla chiusura di Israele alla rabbia di Gaza City, a Betlemme, a Ramallah. A Betlemme, miliziani in armi delle Brigate Al Aqsa sono scesi in strada sparando in aria raffiche di mitra prima di occupare la sede di Fatah. Gli uomini delle brigate chiedono che non ci sia alcuna alleanza di governo tra Fatah e Hamas. In un comunicato diffuso l'altro ieri a Gaza, i miliziani hanno minacciato di «diquidare» i dirigenti del partito che accettassero di allearsi con Hamas. La rabbia degli sconfitti esplose anche alla Muqata. Ducento miliziani, molti dei quali armati, premono ai cancelli del quartier generale dell'Anp. Qualcuno spara in aria, altri inneggiano al «martire Abu Ammar», il presidente Yasser Arafat scomparso nel novembre 2004. Un gruppo di ragazzi con il

volto coperto dalle keffiyah bianche e nere, i colori di Fatah, innalzano ritratti di Marwan Barghuti, il leader di Fatah in Cisgiordania, eletto nel nuovo Parlamento, da tre anni detenuto in un carcere israeliano dove sconta cinque ergastoli. La protesta non risparmia lo stesso presidente Abu Mazen, accusato di non aver rinnovato gli organismi decisionali del partito (Comitato centrale e Consiglio rivoluzionario) e quindi di aver contribuito alla umiliante sconfitta di mercoledì. Invocato dalla base, Barghuti fa sentire la sua voce e dal carcere israeliano in cui è rinchiuso lancia un appello perché il trasferimento del potere dal Fatah a Hamas si svolga nel «rispetto della legge». Al tempo stesso Barghuti chiede, «per mantenere l'unità del movimento», la convocazione del congresso del Fatah, «per rinnovarne le istituzioni e i leader».

Per ore la tensione, ai cancelli della Muqata, resta altissima. Jibril Rajiub, consigliere per la sicurezza nazionale, fa fatica a intavolare un dialogo con i miliziani. Alla fine i cancelli del complesso presidenziale vengono aperti e i manifestanti si riuniscono pacificamente attorno alla tomba di Arafat, nell'area in cui è in costruzione il mausoleo dedicato all'ex presidente. La protesta investe tutti i luoghi-simbolo delle istituzioni palestinesi: sempre a Ramallah diverse decine di miliziani delle Brigate Al Aqsa, il braccio armato del Fatah, occupano brevemente la sede del Parlamento, sparando per aria e chiedendo a gran voce le dimissioni dei membri del Comitato centrale di Al Fatah. A Gaza City migliaia di miliziani e attivisti del Fatah, a cui si sono uniti centinaia di agenti dei servizi di sicurezza, hanno manifestato -dopo aver sfondato i cancelli- davanti alla sede locale del Parlamento. Le loro richieste sono le stesse dei rivoltosi di Ramallah: dimissioni dei membri del Comitato centrale, loro sostituzione con i «giovani leader» e indizione del congresso di Fatah per fare piazza pulita dei responsabili della disfatta elettorale.



Sostenitori del partito Fatah protestano davanti al Parlamento palestinese. Foto di Mohammed Salem/Reuters

DAVOS

Soros: la vittoria di Hamas può segnare la svolta

Tutti sanno che è dichiaratamente anti-Bush, ma si dice d'accordo con il presidente americano sul fatto che una riduzione degli aiuti alla Palestina «potrebbe forzare Hamas a decidere». A pensarla così è il finanziere filantropo George Soros, secondo cui la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi «può portare ad una svolta perché ora che ha il potere, questo comporta un obbligo nei confronti dei palestinesi e quindi dovrà agire responsabilmente». Parlando al World Economic Forum di Davos, in Svizzera, Soros ha detto che «l'esperienza prova che quando i terroristi prendono il potere, la situazione si normalizza». E a provare questo c'è anche la storia di alcuni leader israeliani. «Hamas -ha aggiunto Soros- dovrà trovare un equilibrio tra due anime». C'è infatti una parte vicina all'Iran che «non ha interesse alla pacificazione». Dell'Iran ha sostenuto che «è debole al suo interno ma ha forte consenso sul fronte della politica nucleare». Il nodo da sciogliere è che «la comunità internazionale manca di legittimità in Iran perché anche altri hanno armi nucleari».

L'INTERVISTA SAEB EREKAT

Il capo dei negoziatori dell'Anp: «Il presidente non si dimetterà per non rendere la crisi più difficile»

## «Abu Mazen lasciato solo da Usa e Israele»

dall'inviato a Gerico

«Certo, noi di Fatah dovremo riflettere molto seriamente, in modo spietato, sugli errori commessi e che hanno portato alla nostra debacle elettorale. Ma non siamo i soli a doverlo fare. La vittoria di Hamas è anche il frutto della strategia miope adottata da Israele e Stati Uniti in questi anni. Israele ha operato per anni per delegittimare la dirigenza dell'Anp, negando l'esistenza stessa di una controparte con cui avviare un serio negoziato di pace. I risultati di questa delegittimazione sono ora sotto gli occhi di tutto il mondo». Saeb Erekat,

il capo dei negoziatori dell'Anp, è uno dei pochi della dirigenza di Fatah e dell'Anp a non essere stato travolto dall'onda "verde" islamica: rientrerà infatti nel nuovo Parlamento, con un lusinghiero successo personale ottenuto a Gerico. Sul futuro, Erekat ha le idee molto chiare. Su Fatah primo luogo: «Dobbiamo restare fuori dal governo - afferma deciso - Hamas non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare assumendosi tutte le responsabilità del caso. Siamo in democrazia, dobbiamo prepararci alla rivincita elettorale». Sul

presidente dell'Anp: «Non ha alcuna intenzione di dimettersi - afferma deciso Erekat che l'altro ieri ha avuto un lungo colloquio con Abu Mazen - per non rendere ancora più difficile una situazione già critica».

**Partiamo dalla disfatta elettorale di Fatah. Da cosa trae origine a suo avviso?**  
«Dalle troppe incertezze che hanno caratterizzato la nostra azione riformatrice. Non abbiamo saputo ascoltare la nostra gente e far nostre le richieste di rinnovamento che giungevano da ogni settore della società palestinese, a cominciare dalla lotta alla corruzione. Dobbiamo riflet-

tere spietatamente sui nostri errori ma a sbagliare non siamo stati i soli...»

**Chi altro va aggiunto nella lista?**

«Israele e Stati Uniti. Perché con diversi gradi di responsabilità hanno finito per tirare la volata ad Hamas. In particolare Israele che ha operato per delegittimare la controparte, negandone l'esistenza stessa. Abu Mazen è stato lasciato solo a gestire una situazione drammatica. Avevamo chiesto più volte la ripresa di un negoziato globale, ma questa richiesta è stata lasciata cadere nel vuoto da parte israeliana e la comunità internazionale poco o nulla ha fatto per spingere Israele al tavolo della trattativa. Al contrario, è proseguita la colonizzazione in Cisgiordania, la costruzione del Muro dell'apartheid non si è arrestata, Gaza resta isolata dal mondo. I risultati elettorali sono anche il prodotto dell'unilateralismo israeliano che ha portato a un disincanto generale tra i palestinesi sulla possibilità di raggiungere una pace giusta, tra pari».

**Ora il mondo si interroga sul pericolo Hamas. Qual è in proposito la sua**

«Noi di Fatah dobbiamo riflettere molto, in maniera spietata sui nostri errori»

**opinione?**

«Hamas non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare. Così hanno deciso i palestinesi in libere elezioni, le più democratiche che il Medio Oriente abbia mai conosciuto. Hamas dovrà dimostrare con i fatti, e non solo con i proclami, di essere in grado di fare il bene dei palestinesi. Hamas deve essere messo alla prova e anche criticato aspramente ma senza diktat internazionali che verrebbero visti da tutti i palestinesi come una intollerabile limitazione della propria autonomia».

**Hamas non esclude la**

**possibilità di un governo dei tecnici.**

«Per agire al meglio i tecnici devono muoversi sulla base di un programma, di indicazioni politiche, altrimenti sono solo dei burattini in mano al manovratore, cioè Hamas. Dietro le aperture di queste ore dei dirigenti di Hamas emerge la consapevolezza della difficoltà a passare dalla protesta alla proposta e doversi cimentare ogni giorno con gravi problemi economici, sociali, politici e di rapporti internazionali. Il governo sarà un duro banco di prova per Hamas».

**Abu Mazen rischia di restare prigioniero politico di Hamas?**

«Abu Mazen è il presidente che i palestinesi hanno scelto con il loro voto, liberamente, affidandogli poteri e responsabilità che il voto delle politiche non cancella. Il presidente non ha alcuna intenzione di dimettersi perché è consapevole che questo renderebbe ancora più critica la situazione. La sua uscita di scena significherebbe il caos totale o lasciare ad Hamas il campo completamente libero. Oggi la presidenza di Abu Mazen rappresenta la garanzia, direi l'ultima ga-

«Continuare a costruire il Muro e a colonizzare la Cisgiordania ha favorito Hamas»

ranza, di poter mantenere aperto uno spazio di dialogo e dare una chance al processo di pace».

**Ma Abu Mazen ha anche avvertito che il nuovo governo dovrà mantenere gli impegni assunti con la comunità internazionale, cosa che Hamas non accetta.**

«Staremo a vedere. Non credo che Hamas intenda portare all'isolamento totale il popolo palestinese. Sarebbe una scelta gravissima, che tutti pagheremmo a caro prezzo».

u.d.g.

**DS • FORMAZIONE POLITICA**

amare l'Italia

**LO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE: FORMAZIONE, STRUMENTI E BUONE PRATICHE**

*Seminario per gli Amministratori Locali*

Roma, lunedì 30 gennaio 2006, ore 9,30 -14,30  
Sala della Carte Geografiche - Via Napoli, 36

Introduzione  
**Silvana Amati**  
responsabile Dipartimento  
Formazione Politica

**LA CULTURA DELLA SOSTENIBILITÀ**  
**Daniela Patriarca**  
esperta problematiche  
sostenibilità

**GLI STRUMENTI DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE**  
**Francesco La Camera**  
responsabile ORSA

**GLI STRUMENTI ECONOMICI DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE**  
**Annalisa Licerchia**  
ricercatrice ISAE

**LE POLITICHE LOCALI PER IL PROTOCOLLO DI KYOTO**  
**Silvia Zamboni**  
esperta problematiche  
sostenibilità

Interventi  
**Andrea Orlando**  
resp. Dipartimento Enti Locali

**Fulvia Bandoli**  
presidenza Direzione DS

**Fabrizio Vigni**  
portavoce Sg

Conclusioni  
**Edo Ronchi**  
Responsabile Dipartimento  
Politiche per la Sostenibilità

Verrà rilasciato un  
attestato di frequenza  
Si prega confermare  
partecipazione  
al fax 0648023374  
m.placidid@dsnline.it

 

Dipartimento Formazione Politica - Dipartimento Politiche della Sostenibilità

**TIME**  
**Sondaggio: il presidente Bush cala al 41%**

WASHINGTON Il 41% degli americani approva il lavoro del presidente George Bush, che viene invece bocciato dal 55% delle persone negli Usa. È il dato che emerge da un sondaggio del settimanale «Time» a pochi giorni dal discorso del presidente sullo Stato dell'Unione. Il gradimento per Bush, secondo «Time», è tornato ai livelli del novembre scorso, quando l'approvazione degli americani per l'operato della Casa Bianca aveva toccato i minimi assoluti, per poi risalire lievemente a dicembre. Bush nel fine settimana ha continuato a lavorare sul discorso che pronuncerà in Congresso martedì prossimo, con il quale spera di riguadagnare consensi. Altri sondaggi circolati in questi giorni pongono il gradimento del presidente tra il 37 e il 40%, ma tutti segnalano un calo rispetto al mese scorso. La gestione della guerra in Iraq viene bocciata dal 60% del campione di «Time», mentre la maggioranza degli americani rivela di non seguire le vicende legate allo scandalo per le attività del lobbista Jack Abramoff, una vicenda che ha sfiorato la Casa Bianca.